

## Prefazione

- » 106
- » 113
- » 116
- » 119
- » 124
- » 127
  
- » 129

orali:

- » 149
- » 176
- » 184
- » 226
- » 236
  
- » 251
- » 253

*Le rielaborazioni e le sistematizzazioni degli storici hanno il pregio di fare il punto su uno specifico problema, contribuendo ad arricchire un dibattito e chiarendo anche quali siano le differenti prospettive metodologiche e storiografiche maturate da vari studiosi e specialisti; pur ritenendo assolutamente fondamentale tale impegno culturale, nessuno può disconoscere che sia la ricerca d'archivio pura, quella che si nutre di documenti, – il cui odore ci rimanda, prima ancora che il loro contenuto, al tempo storico oggetto di un'indagine –, a fornirci quei risultati originali dai quali non possiamo prescindere per arricchire costantemente la nostra conoscenza del passato.*

Tra le fonti archivistiche che più di tutte le altre, probabilmente, ci consentono di entrare nel vivo di una comunità, di tastarne il polso, è risaputo che i protocolli notarili abbiano il pregio di restituirci molte informazioni sulla società locale che possono sembrare in apparenza, ma solo in apparenza, dispersive. In realtà, esse si prefigurano come un affascinante *puzzle* e bisogna solo avere metodo e pazienza per comporre il mosaico e lasciar parlare i documenti.

Questo volume di Silvana Sciarrotta si iscrive a pieno titolo tra le ricerche archivistiche capaci di portare un valido ed originale contributo alla conoscenza della Salerno settecentesca, delle sue pulsioni lavorative, dei suoi articolati segni di dinamicità socio-economica e delle sue inevitabili criticità, occupandosi del ruolo che in essa hanno avuto silenziose figure della storia, formiche infaticabili e laboriose, come gli artigiani.

I giovani apprendisti, i maestri d'arte, i lavoratori, rivivono divenendo un complesso quanto interessante modello sociale. Ora ne sappiamo sicuramente di più: quanti fossero, di cosa si occupassero, come si reiterasse il mestiere nell'ambito familiare e fuori di esso, abbiamo un'idea più precisa ed attendibile di cosa fosse disponibile in città, – anche se nel Settecento, va ricordato, la manualità era una preziosa attitudine per molti, al punto da rendere qualche occupazione artigianale finanche superflua –, possediamo dati accurati sulla

loro provenienza e su come avessero maturato la loro specializzazione, l'entità delle doti che costituivano in occasione dei matrimoni delle figlie, egregio indicatore della concretezza nella loro vita, ma anche delle loro reali disponibilità materiali e dell'oculatazza nella loro gestione.

Ma non solo i dati scorrono fra le nostre dita. Essi sono accompagnati da tutta una serie di riflessioni che hanno ora confermato acquisizioni storiografiche note sul capoluogo del Principato Citeriore, ora hanno aperto uno squarcio di conoscenza su questioni delle quali si sapeva veramente poco o niente.

Innanzitutto, l'aver definito le caratteristiche della rete degli artigiani che inglobava a mo' di sistema e a raggiera numerosi contesti urbani su una base dichiaratamente "provinciale", ma con connessioni altrettanto strette con la Capitale. Ciò che ha reso Salerno, come scrive, a ragion veduta, l'A. «una città non specializzata ma di certo non isolata», ovvero, un contesto urbano che non ha saputo (o voluto) creare con l'artigianato un rapporto sinergico ed assoluto, con propri specialisti, con una ramificazione ampia di mestieri e servizi, finanche con una propria "scuola", provando a cogliere le possibili opportunità, ma, al tempo stesso, una città che sapeva dove trovare gli specialisti che le occorreavano.

Sembra quasi stupefacente questa apatia, che, in verità, non va oltremodo estremizzata, se si pensa che comunque il 50% degli artigiani era autoctono. Per altro verso, tuttavia, va colto il fatto che Salerno viva, proprio nel Settecento, una fase di espansione demografica ed urbanistica, che la rende un mercato del lavoro sufficientemente interessante ed appetibile, con tutte le occasioni che si potevano attivare e anche con tutte le carenze da colmare.

Poi c'è tutto il discorso sull'apprendistato, sulle modalità di trasmissione del sapere con i retroscena contrattuali dietro cui si celano le specificità dei singoli mestieri, le norme a tutela dei maestri d'arte, attenti a non rimetterci nel momento dell'addestramento al cospetto di giovani non di rado sradicati dal proprio contesto familiare per obbedire e imparare l'arte. E tutto per dare loro una chance di lavoro e per radicare o consolidare una tradizione di artigianato.

I contratti, poi, ci illustrano quali fossero i mestieri più ricercati, quelli che potevano attrarre di più e nei quali si poteva ottenere un qualche ragionevole profitto. Il ragionamento sul mondo dell'edilizia, ad esempio, apre uno scenario non del tutto ignoto, invero, ma certamente meno aleatorio, sulle maestranze specializzate della vicina Cava, capaci di tessere una rete di artigiani e società di tutto rispetto, in grado di accaparrarsi le commesse di lavoro e di soddisfare ampiamente l'utenza locale.

La stessa analisi, fa a proposito della danaro investito per abbellire luoghi di riflessioni sugli im- graduali, ma certo identità e del prop- un fermento che in plesso, l'economia

L'A. riconosce le padronanza delle capitolo dedicato a acquisizioni in ma come era diverso

Che non sia, q- le sembra piuttosto della popolazione: piuttosto contratti restituivano una comportamento, a cospetto di una qu- le l'unicità del, all'inveniva, alla p- energie insospettabili

Ciò che ci è pu- che il pullulare di delle corporazioni, quasi sullo sfondo- ancora operativo p- dente ed ineluttabi- l'A. a sottolinearlo- nella fittipiece, di sfuggire del tutto a resolve un indotto

Seguendo tut- lida tradizione non venivano ancora at- subentrò il fascismo



La stessa analisi, opportuna quanto ben documentata, che Silvana Sciarrotta fa a proposito della committenza laica ed ecclesiastica nella città di Salerno, del danaro investito per costruire case gentilizie o per riattazioni di vario genere, per abbellire luoghi di culto o architetture commemorative, ci consente ulteriori riflessioni sugli interessi e sui comportamenti dei ceti sociali cittadini, sulle graduali, ma certo timide concessioni al lusso, all'ostentazione della propria identità e del proprio rango, che finivano per essere decisive chance per creare un fermento che toccava anche l'indotto e per vivacizzare, così, nel suo complesso, l'economia cittadina.

L'A. ricostruisce queste problematiche con attenzione, rivelando una notevole padronanza delle fonti e di tutte le annesse questioni, già ben organizzate nel capitolo dedicato alla storiografia, in cui ha ripercorso il trend delle più recenti acquisizioni in materia di lavoro artigianale, ma finalizzando il ragionamento, come era doveroso fare, al ramo dell'artigianato semplice.

Che non sia, quest'ultimo, la Cenerentola del variegato mondo artigianale sembra piuttosto evidente – esso rappresentava d'altra parte più del 10% della popolazione attiva e se ci riferissimo ai dati del catasto onciario, sempre piuttosto contrastanti, addirittura al 30% –, e i risultati di questa ricerca ci restituiscono uno spaccato del loro lavoro, oscuro quanto prezioso, e del loro comportamento, sempre oscillante fra la sobrietà e il pragmatismo. Siamo al cospetto di una quotidianità anche precaria, se si vuole, che vive sulla sua pelle l'insicurezza del proprio tempo, ma che sa aggrapparsi all'abilità manuale, all'inventiva, alla pazienza, alla tenacia, alla resistenza alla fatica e che sa trovare energie insospettabili per allontanare da sé lo spettro dell'indigenza.

Ciò che ci è parso anche chiaro comprendere da questa ricerca, è il fatto che il pullulare di mestieri non incontrasse a Salerno le rigidità oppressive delle corporazioni, che certo non si erano volatilizzate del tutto, ma appaiono quasi sullo sfondo dell'intera vicenda, come una tenue coercizione culturale, ancora operativa per qualche specifico mestiere, ma, tutto sommato, in evidente ed ineluttabile declino. Questo potrebbe anche voler dire – e bene fa l'A. a sottolinearlo –, che vi fosse una rete di lavoratori più mobile, costituita, nella fattispecie, da artigiani esterni alle associazioni di mestiere, che potevano sfuggire del tutto alle corporazioni per la loro tenue forza economica che le rendeva un indotto considerato secondario.

Seguendo tutte queste direttrici d'indagine, il volume ci riporta ad una solida tradizione storiografica che tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, ma con venature ancora attive oggi, riuscì a chiarire molti aspetti della vita quotidiana, subendo il fascino della tradizione francese, rappresentando la società in tutti i

suoi frastagliati segmenti, anche quelli ritenuti marginali. Anche ammesso che tali siano, sono del parere che non vi sia marginalità che non meriti di essere studiata e approfondita, non vi siano sacche sociali o lavorative che non siano degne, oggi come trenta-quaranta anni fa, di essere indagate, in special modo quando possono contribuire a rendere meno oscura la storia delle città, che resta sempre un soggetto storiografico intrigante.

In questo senso, il volume rilancia tematiche forse frettolosamente accantonate, che hanno a che fare con la cultura materiale, con la capacità creativa collegata alle tecniche di trasformazione dei beni, con quell'insieme di conoscenze e pratiche relative ai bisogni dell'uomo e finisce per essere, in qualche modo, un elogio del lavoro artigianale, quello fatto di arte, intelligenza, sapienza manuale e conoscenza e della più generale cultura del lavoro nella società meridionale di antico regime.

GIUSEPPE FOSCARI

*Fisciano, luglio 2010*